



E' nevicato perfino all'Elba in questa primavera «bianca»

ROMA — Primavera col cappotto in tutt'Italia, tempo da feste di Natale e per i prossimi giorni i meteorologi non prevedono grandi di buono: forse qualche debole schiarita, qualche miglioramento, ma fino ai primi di maggio non è consigliabile riporre gli abiti pesanti nel guardaroba. Piove in piana, nevica sui rilievi, il vento soffia forte e gelido, a Trieste c'è la bora: i segni classici del tempaccio. Con qualche aggravante. Prima di tutto che siamo fuori stagione e poi qualche caso eccezionale. Come quello dell'Elba ad esempio: nell'isola dove non nevica nemmeno d'inverno in questi giorni i monti si sono imbiancati. E poi la Sardegna dove ha nevicato sui rilievi della Barbagia e del Nuorese; a Poggi la neve ha raggiunto i dieci centimetri: record negativo di primavera per l'isola. Il vento di maestrale spazza le coste e i mari sono molto mossi e agitati.

La temperatura è in diminuzione su tutta la penisola, più al centro che al sud ma la situazione dovrebbe segnare una inversione nelle prossime ore considerando che la perturbazione che

sta interessando l'Italia si sta spostando appunto dalle regioni settentrionali verso Mezzogiorno. L'improvvisa e repentina discesa della colonnina di mercurio dei termometri ha costretto le amministrazioni comunali di molte città a prorogare i termini di accensione dei riscaldamenti delle case. Hanno adottato provvedimenti dilatori quasi tutti i comuni della Toscana (da Firenze a Prato, a Siena e Pistoia), Venezia e molti altri del centro-Nord.

Nevicate abbondanti sono segnalate nell'entroterra marchigiano, nel Molise, in Abruzzo, in Umbria. Probabilmente oggi la mappa della neve, del vento e del freddo si sposterà verso le regioni più a Sud.

Nelle province di Macerata e Pesaro il manto nevoso ha raggiunto un'altezza di 25-30 centimetri; Camerino nell'occhio della bufera: ieri mattina non sono arrivate le corriere di linea e il peso della neve ha fatto crollare il tendone di un circo equestre. Come nei peggiori periodi dell'inverno in alcune stazioni di sport invernali sono rimasti chiusi gli impianti di risalita.

In questa primavera pazzica e bianca il record della variabilità va all'Abruzzo dove in una sola notte si è passati dalla temperatura più alta d'Italia (12 gradi di Pescara) a un freddo nordico.

Nel Friuli-Venezia Giulia invece — dove già ieri le condizioni del tempo erano in netto miglioramento — non si è regalato molto interesse alle folle climatiche primaverili considerate quasi nella norma. A Trieste ad esempio nonostante la bora (e le difficoltà che ha provocato soprattutto nel porto) non ci si è scomposti granché e si fa notare che qui il freddo invernale in primavera non è una novità. Il 21 aprile di 21 anni fa ad esempio la temperatura fu di zero gradi mentre ieri la colonnina è salita fino a 3 gradi e 2. Anche le raffiche della bora che hanno raggiunto i 95-98 chilometri all'ora sono state assai al di sotto dei 122 chilometri dell'otto aprile di due anni fa; nel '72 e '73 del resto le raffiche di bora, sempre in aprile, avevano superato i cento chilometri all'ora.

NELLA FOTO — Il centro di Perugia coperto di neve

Sentenza più pesante del previsto: pene per 33 anni Tutti condannati, anche i poliziotti, per il «racket» delle bische a Bari

I giudici riuniti per quattro ore in Camera di Consiglio — I funzionari di PS proteggevano il «clan» dei giocatori d'azzardo — Quattro anni inflitti al commissario capo Antonio Onorati

Dalla nostra redazione BARI — Con una sentenza più pesante del previsto si è concluso il processo contro il racket delle bische clandestine di Bari in cui erano coinvolti alcuni ambienti della questura. Complessivamente sono stati condannati 33 anni e 9 mesi di reclusione, e una dozzina di milioni di pene pecuniarie agli oltre 90 imputati. La sentenza è stata pronunciata dai giudici della prima sezione penale del tribunale di Bari, dopo quattro ore di camera di consiglio.

Tutti e cinque i funzionari e sottufficiali di pubblica sicurezza coinvolti sono stati giudicati colpevoli dei gravi reati loro addebitati: concussione, rivelazione e omissione di atti d'ufficio. Una pena severa — quattro anni e la interdizione perpetua dai pubblici uffici — dovrà scontare il commissario capo Antonio Onorati, ex responsabile dell'ufficio misure di prevenzione della questura di Bari. Sei mesi sono stati inflitti al vice-questore Achille Bergamo, ex capo della squadra mobile, dal luglio scorso trasferito a Torino; 4 mesi, invece, al suo collega Michele Ranieri, dirigente del nucleo regionale della Criminalpol. I due sottufficiali di PS, Domenico Letizia della squadra mobile e Ciro De Cesare, anch'essi della Criminalpol, sono stati condannati complessivamente a 11 mesi di reclusione. Per tutti i poliziotti, tranne che per l'onorati è stata concessa la sospensione condizionale della pena. I rimanenti 28 anni di gale-

ra cadono tutti sul «clan» dei biscazzieri. La condanna più pesante — sei anni e sei mesi di reclusione a cui sono stata l'interdizione perpetua dai pubblici uffici — l'ha ricevuta il «boss» dell'organizzazione, Antonio Genovese, l'imputato numero uno, soprannominato «macchinetta» perché negli anni sessanta intrinse in Puglia le «slot-machines».

È calato così il sipario su questa complessa vicenda giudiziaria. Come è noto, l'inchiesta prese il via nel gennaio del '79, in seguito ad una lettera anonima spedita alla Procura della Repubblica, in cui si diceva che a Bari biscazzieri e giocatori d'azzardo respiravano un clima particolarmente salubre, grazie alle provvidenziali quanto insospettabili protezioni che venivano dall'interno della questura. Il sostituto procuratore della Repubblica, dottor Nicola Magrone, che aveva assunto la direzione delle indagini, fece allora mettere sotto controllo dai carabinieri i telefoni di alcuni funzionari di polizia e dei biscazzieri più noti.

Particolarmente grave si fece la posizione del commissario Onorati: risultò che aveva le misure di sicurezza di cui era il responsabile in questura. In particolare, dietro richiesta di una somma di denaro, il commissario dette parere negativo alla sorveglianza speciale per un «progetto» di Genovese. Lo stesso Genovese fu «coperto» dall'Onorati, a proposito di una richiesta di libertà vigilata a suo carico fatta dai carabinieri. Si scoprì anche che per il braccio destro di «macchinetta», Stefano Faraone, la squadra mobile aveva ritardato l'esecuzione di un mandato di cattura.

In pieno centro cittadino, venne individuata dagli inquirenti una attrezzatissima sala da gioco dietro le insegne di un innocuo circolo ricreativo. Videofononi, porte blindate, televisione a circuito chiuso (oltre ovviamente alle protezioni) servivano a tenere alla larga gli estranei.

Esperimento di giovani nel Polesine Vacanza-lavoro per ridare vita all'isola morta

Nostro servizio VENEZIA — C'è un'isola sabbiosa in fondo al Po, che si chiama Barricata. Le canne sono i suoi unici abitanti. E' un'isola inquinata. Ma è un inquinamento diverso, anche se complementare, da quello che siamo soliti leggere sulle pagine dei giornali e vivere tristemente nelle grandi città e nei poli industriali. Non è un inquinamento chimico, né atmosferico, né da rumore. E' un inquinamento da degrado, da abbandono: detriti di ogni tipo, tronchi putrescenti, mucchi di conchiglie, immancabili barattoli di coca cola.

«Togli una conchiglia e falla parlare» è lo slogan della «vacanza-lavoro» di quattro giorni (dal 21 al 27 aprile) organizzata da un ampio arco di forze giovanili, culturali, naturalistiche, radio private e redazioni di giornali locali. Spesso di diverso orientamento politico e certamente di diverse esperienze.

Il fatto che si ritrovino insieme, uniti da uno stesso lavoro e da uno stesso scopo, è significativo. Indica, fra le altre cose, che sul problema ambiente è possibile dare vita a movimenti unitari (l'unità delle idee, non sulle ideologie) e che da qui si può davvero partire per costruire una vita diversa.

«Far parlare» una conchiglia sembra difficile, eppure lo slogan riassume bene il senso dell'iniziativa. Che è quello di dar fiato e voce a un progetto di sviluppo diverso, ai problemi di una zona mantenuta nel degrado da un modello di sviluppo (veneto e democristiano) che ha prodotto i mostri chimici di Porto Marghera e l'armeggiamento di ampie fasce di territorio (montagna e Polesine).

L'isola della Barricata (comune di Porto Tolle, provincia di Rovigo) verrà invasa da centinaia di giovani provenienti da tutta la regione. Puliranno il terreno dai prodotti del sottosviluppo, da tutto ciò che il mare espelle e lascia sulle spiagge. Ma la puliranno anche (almeno per quattro giorni) dall'abbandono, riempiendola di feste, cultura, vita che serve per non andar via, per non emigrare. L'idea è di dare una dimostrazione pratica di come l'ambiente può essere salvato, mantenuto e usufruito, se lo si difende con un'opera continua. Di come sviluppo non sia necessariamente sinonimo di inquinamento e della salvaguardia non; sempre negli industriali.

«L'alternativa — dicono gli organizzatori — è falsa». La Barricata è certo un simbolo (del Polesine, delle zone degradate in generale). Per questo simbolo si propone un futuro: «sa lancia l'idea di destinata a un turismo diverso, giovanile che assembli lavoro con la festa, con la cultura, Festa e cultura, qui alla Barricata, accompagneranno il lavoro. Perché non è necessariamente vero che il lavoro sia sempre triste e scemo». Ci saranno feste in spiaggia e nelle piazze dei tre paesi che formano il comune di Porto Tolle (Scardovari, Ca' Tiepolo e lo stesso Porto Tolle). Ci saranno incontri con la popolazione (e fra le culture dei giovani e le esperienze e le lotte della gente del Polesine). Ci saranno dibattiti con Pietro Ingrao (il 25 aprile) e non si potrà non parlare di terrorismo, con la presenza di gruppi di giovani con idee diverse che in questi anni hanno tutti dovuto fare i conti, in un modo o nell'altro, con una violenza che ha reciso spazi e voci e possibilità di incidere su processi di trasformazione della democrazia) e, il 26, con la Lega Ambiente dell'ARCI, il PCI, il WWF (su ambiente ed ecologia).

Insomma, lo sforzo è di sollevare il velo su una realtà che il modello veneto di sviluppo vuole nascondere, di cui non vuole parlare. Che è l'altra faccia della medaglia, l'altro alto costo di uno sviluppo distorto.

All'iniziativa parteciperanno ANGO (che aveva già dato vita a un'esperienza analogica l'anno scorso, quella delle «brigate del fiene»), FGSI, PdUP, MLS, FGR, Gioventù Aclista di Padova, Lega Ambiente dell'ARCI, WWF di Rovigo, Italia Nostra di Rovigo, Comitato Interregionale per la salvaguardia dell'Alta Costa adriatica, Coordinamento provinciale studenti medi di Rovigo, Movimento degli Studenti di Belluno, Centro regionale di cultura giovanile, Redazione di «Collettivo», redazione della «Pulce», Radio Blu, Tele Gamma 3, Radio Stella, Radio Canale Aperto, Radio Trivento 103, Lega regionale Cooperative e mutue.

I giovani, che verranno ospitati in bungalow, pagheranno 2000 lire al giorno per vitto, alloggio e spettacoli. Il Comune di Porto Tolle patrocinerà l'iniziativa. Iscrizioni e adesioni di singoli e gruppi si ricevono presso i comitati provinciali dell'ARCI.

Toni Sirena

Consigli di base: ha votato il 95% dei militari

ROMA — La partecipazione dei militari di leva e di carriera alla elezione dei Consigli di base di rappresentanza (COBAR), è stata massiccia, oltre ogni più ottimistica previsione. Nelle due tornate ha infatti votato il 95% degli appartenenti alle tre forze armate, all'Arma dei carabinieri e alla Guardia di finanza. In tutto oltre 500 mila uomini. Nella seconda tornata, conclusasi sabato scorso — informa una nota del ministero Difesa — le percentuali dei votanti sono state queste: Esercito 96,5% (96,8% nel primo turno); Marina 93,94% (91,3%); Aeronautica 92,05% (93,89%); Arma dei carabinieri 97,2% (95,3%). I finanziari avevano votato in un solo turno. La percentuale era stata del 97,2%, la più alta in assoluto.

I COBAR dovranno eleggere i nove Consigli intermedi di rappresentanza (COIR). Le votazioni si concluderanno il 9 maggio. L'elezione in un unico turno del Consiglio centrale di rappresentanza (CO-CER) è prevista per i giorni 25-30 maggio. Di questo organismo, composto di 63 membri, faranno parte 15 ufficiali, 26 sottufficiali e 22 volontari.

I militari di leva faranno parte invece del COBAR e avranno propri rappresentanti nei COIR, che eleggeranno a loro volta il CO-CER. Dati precisi sul numero complessivo degli eletti nei Consigli di base di rappresentanza, non sono stati finora forniti. Si calcola che sono alcune migliaia.

Le elezioni delle rappresentanze costituiscono indubbiamente un importante elemento innovatore, nella vita delle Forze armate e nell'ordinamento militare. Le competenze degli organismi di base e di quelli intermedi in primo luogo, sono assai vaste. Esse investono i problemi del lavoro, delle provvidenze per gli infortuni, delle attività assistenziali, culturali e ricreative, della organizzazione delle sale convegno e delle mense, delle condizioni igienico-sanitarie e degli alloggi nelle caserme.

Sono invece escluse le materie concernenti l'ordinamento, l'addestramento, le operazioni, il settore logistico-operativo, il rapporto gerarchico-funzionale e l'impiego del personale.

L'esperienza di una grande città nel campo della salute mentale

Così muore a Genova il vecchio manicomio

Un incontro di amministratori - I frutti di un lavoro lungo e difficile - Nei due ospedali psichiatrici della città i degenti sono scesi in 5 anni da 3.118 a 1.868 - L'assistenza nel territorio - Occorre vincere formidabili resistenze

Dal nostro inviato GENOVA — Parlare di «nuova psichiatria» ha significato finora discutere le esperienze anti-custodiali che, muovendo negli anni sessanta da Gorizia per opera di Franco Basaglia, si sono successivamente allargate a città e regioni prevalentemente del Centro Nord. Che sono state Parma, Trieste, Perugia, Arezzo e Ferrara. Tutti centri di provincia o di media grandezza. Mancava il salto, la «sfida» portata alla grande città. O meglio, ciò che è mancato finora è la verifica di quanto alcune amministrazioni di sinistra, scontrando i problemi enormi dovuti alla «macrodromomonia», hanno iniziato a realizzare anche nei grossi centri urbani: a Torino a Roma (dove da un paio di mesi lavora appunto Franco Basaglia) e qui, a Genova.

In effetti nel campo dell'assistenza psichiatrica la Provincia di Genova tanta un lavoro «silenzioso» e difficile

che ha preso le mosse già nel 1975. Due anni fa, poi, è arrivato come direttore dell'Ospedale psichiatrico di Quarto (uno dei due della città, insieme a quello di Cogoleto), Antonio Slavich, un medico di Basaglia fin dai tempi di Gorizia. Sempre due anni fa il Parlamento ha approvato la nuova legge per la tutela psichiatrica che, innovando profondamente tutta la materia, ha finito per accogliere (e quindi «legalizzare») la gran parte delle spinte e delle motivazioni che hanno guidato in questi 15 o 20 anni il lavoro degli psichiatri più avanzati.

Così, nella definizione di un quadro legislativo, che dispone del progressivo superamento della segregazione manicomiale, ha potuto prendere maggiore respiro l'azione di quelle province che, come Genova, si erano già incamminate da parecchio tempo sulla strada giusta. In cinque anni, i degenti a Quarto e a Cogoleto, sono

scesi da 3118 a 1868, con una diminuzione netta di 1250 unità, e con un conseguente calo delle giornate complessive di ricovero del 75,8 per cento. Degli ammalati dimessi, 946 sono ritornati nelle famiglie di origine.

Se ha un senso riportare queste cifre, è solo per dire che la spensierata assurdità del manicomio ha trovato anche qui un segnale di stop. Insomma, almeno nella tendenza generale, si entra meno (e meno arbitrariamente), in ospedale psichiatrico; e questo non costituisce più, per tanti derelitti, un carcere a vita. Ma come si pensa di realizzare un'assistenza che nei fatti, abbia un valore e un significato alternativo? In un incontro sul tema «La riforma sanitaria per la salute mentale nelle provincie di Genova», gli amministratori hanno dato una loro risposta. Certamente una prima risposta — come ha tenuto a precisare il presidente della Provincia, Rinaldo Magnani

— perché quanto è stato fatto è solo una parte di un più largo lavoro che si va sviluppando in accordo con la Regione e che tende soprattutto alla piena attuazione della riforma sanitaria. Comunque, fuori delle mura manicomiali, oggi si può contare su 11 servizi territoriali, con 11 sedi provinciali e 10 sedi sussidiarie; su 5 servizi psichiatrici di diagnosi e cura presso gli ospedali civili; su un servizio epidemiologico per la salute mentale; e poi su tre poli di servizio per tossicodipendenti.

Sono questi i dati forniti dall'assessore provinciale alla Sanità, Lamberto Cavallini, che ha precisato pure l'entità delle «forze» di cui dispone il servizio: 103 medici, 12 psicologi, 61 assistenti sociali e sanitari, 1105 infermieri, 221 ausiliari di assistenza, 45 amministrativi, 347 per i servizi generali. Di tutti questi, 398 operano sul territorio. Ecco: «In questa direzione, evidentemente, che nel futuro

si dovranno produrre i maggiori sforzi. Ne ha parlato chiaramente lo stesso Slavich. Le fasi della «svolta» — ha detto — si possono riassumere così: c'è stata la rottura del manicomio, con un recupero di forza-lavoro da impiegare sul territorio (cioè che in parte è avvenuto realizzando accordi sulla mobilità del personale); non si è ancora imposto, invece, un nuovo stile di lavoro (che sia preventivo e non curativo, pubblico e non privato), come pare e indaga la ricerca di strutture alternative, sul tipo delle comunità-alloggio e delle case-famiglia. E' come si vede, una strategia terapeutica che richiede un notevole impegno anche nei tempi di attuazione: si tratta di procedere — ha detto Slavich — attraverso fasi concrete, leggibili da tutti, senza trionfalismi».

Un invito alla «modestia» venuto anche da Franco Basaglia, che ha partecipato all'incontro. Lo psichiatra ha

g. c. a.

Intervista con il compagno Rino Serri sull'iniziativa del referendum

Caccia sì caccia no: un falso problema

ROMA — La questione della caccia è oggi all'ordine del giorno. E' in corso la raccolta delle firme per un referendum che si propone la sua totale abrogazione. Ne parlano settimanali e quotidiani; molti lettori hanno scritto anche al nostro giornale: ci sono state iniziative dibattite e conferenze stampa di associazioni naturalistiche venatorie. Ne parliamo, per avere una prima valutazione del PCI con il compagno on. Rino Serri, responsabile della sezione associazionismo del dipartimento culturale della Direzione.

«Io credo che sulla questione della caccia, come su altre — ci dice subito Serri — deve emergere partitolarmente la visione non totalizzante che abbiamo del ruolo del Partito nei confronti della vita della società. Vogliamo sollecitare e valutare su questi problemi, soprattutto, contributi, forze orientamenti culturali che si confrontano nella società».

Vuol dire che il Partito come tale non è tenuto a prendere sul problema della

caccia una posizione definita? «Se per posizione si intende una direttiva vincolante in termini di disciplina, credo proprio che il Partito non sia affatto tenuto ad assumerla. Certo, secondo me, non può e non deve rinunciare ad esprimere una propria valutazione su una serie di problemi che il dibattito in corso sta sollevando».

Prima di tutto mi sembra che molti giudichino il ricorso al referendum e il fatto che i radicali abbiano insistito su quello sulla caccia tra i dieci da presentare come una mossa strumentale.

«Mi pare un'accusa del tutto infondata. Il segretario del PR ha definito quello sulla caccia il referendum trainante rispetto agli altri nove». Lo hanno fatto evidentemente perché, su questo referendum ritengono di avere una maggiore adesione. Del resto, ciò è in parte verificabile se si pensa che il referendum sulla caccia ha l'adesione o il sostegno di cittadini, anche militanti del nostro partito e di associazioni naturalistiche che non

condividono gli altri referendum radicali.

«Lo so e bisogna tenerne conto per non fare di tutt'erba un fascio. Credo che sulla caccia si manifesti quella che si può definire una questione di coscienza almeno in tutti coloro che sono contro la caccia in quanto, per principio, sono contrari all'uccisione di animali. E' una questione legittima e deve essere rispettata; però a me pare che tale questione non possa essere assunta come fondamento per la legislazione dello Stato. In questo caso, applicando quel principio, dovremmo cambiare radicalmente la vita dell'uomo, la sua alimentazione, il suo modo di vestire, ecc. La questione che va posta è quella sulla quale deve essere verificata la legislazione e l'azione dello Stato, delle Regioni e quella del rapporto tra la caccia, la conservazione o incremento del patrimonio faunistico, la difesa dell'ambiente, la ricostruzione e la difesa dell'equilibrio ecologico complessivo».

Ma per affrontare problemi

di questo genere, che richiedono analisi attente e misure diverse e differenziate, non riteniamo lo strumento del referendum: tant'è che in tutti i paesi, compresi quelli europei, la caccia è consentita; è stata vietata solo in un Cantone della Svizzera, ma adesso si sta discutendo di come ripristinarla. Il problema reale, dunque, è quello di una sua più rigorosa regolamentazione».

Le associazioni dei cacciatori dicono che la legge 968 del 1977 è una buona legge, che tutti i gruppi democratici in Parlamento hanno approvato.

«In effetti, questa legge è stata un grosso passo avanti. Ma credo che essa possa essere migliorata, anche ricorrendo ad ulteriori restrizioni sulle specie cacciabili, sulla caccia ai volatili in migrazione, contro l'uccellazione, ecc. Si possono verificare meglio le misure tese a riprodurre il patrimonio faunistico e difendere quello agricolo. Si pone poi l'esigenza di avere un impegno molto più rigoroso e generale delle regioni che devono — come si sa —

legiferare in concreto sulla materia. Questo è secondo me l'aspetto attuale ed essenziale del problema».

Su questa via diversi pensano che si possa e si debba evitare il referendum; sono state o verranno presentate anche eccezioni di incostituzionalità.

«Non so — dice Serri — se il referendum verrà ammesso, né posso prevedere l'esito di eventuali eccezioni di illegittimità. Comunque, non mi pare questo il punto. Bisogna lavorare per far sì che con misure e provvedimenti adeguati si assicuri la difesa della fauna, dell'ambiente e si regolamenti la caccia in modo tale da rispondere alle istanze giuste e responsabili dei cittadini, delle associazioni naturalistiche e degli stessi cacciatori, creando un clima costruttivo di intesa e anche di lavoro comune. Allora il referendum potrà risultare a tutti, almeno alla stragrande maggioranza, strumento inadeguato o superato».

Claudio Notari

OLTRE L'ESTATE, DENTRO LA SARDEGNA

esit Informazioni turistiche: ENTE SARDO INDUSTRIE TURISTICHE

Via Mameli, 97 - 09100 CAGLIARI

Tel. 070 668522 - Telex 790134

COMUNE DI PRATO Variante al P.R.G. per la località di Paperino

IL SINDACO

Visto l'atto consiliare n. 98 del 21-2-1980, controllato senza riserva dal C.R.C. nella seduta del 12 marzo 1980 al n. 20054 con cui è stato deliberato di approvare al vigente Piano Regolatore Generale alcune varianti per la località «Paperino» specificatamente indicate nei relativi grafici ed elaborati tecnici con la città delibere approvati e depositati in atti.

Visti gli artt. 9 e 10 della Legge 17-8-1942, n. 1150 e successive modificazioni;

Visto l'art. 1 della Legge 1-6-1971 n. 291;

RENDE NOTO

che a decorrere dal 22 aprile 1980 e per 30 (trenta) giorni consecutivi, presso l'Ufficio Urbanistico del Comune, saranno depositati gli atti della variante in questione. Durante tale periodo chiunque potrà prendere visione.

Entro 60 (sessanta) giorni dalla suddetta data, sia gli Enti che i privati potranno presentare per scritto osservazioni al fine di un apporto collaborativo dei cittadini al perfezionamento della variante medesima.

Le osservazioni dovranno essere presentate in tre copie, di cui una in carta legale.

Prato, il 16 aprile 1980

IL SINDACO (Gottardo Lorenzini Landini)